

**BBC**

**DOCTOR WHO**



**Toccato da un angelo**

**JONATHAN MORRIS**

**TRADUZIONE DI LUCA TARENZI**

*A mia moglie Debbie*



**10 aprile 2003**

*Slosh-thwack! Slosh-thwack! Slosh-thwack!*

La pioggia batteva sul parabrezza, e subito dopo i tergicristalli la spazzavano via e la mandavano a riversarsi nell'avvallamento davanti al cruscotto. Fuori, i fanali illuminavano la stradina di campagna che si perdeva nell'oscurità, circondata da siepi così alte che davano l'impressione di viaggiare in un tunnel.

Rebecca si sfregò la fronte. Un altro mal di testa. Colpa probabilmente di quell'idiota che le stava alle calcagna da quasi dieci chilometri con gli abbaglianti sparati dritti nel suo specchietto retrovisore. O dell'aver guidato senza interruzioni fin lì da Londra. L'una o l'altra: il suo mal di testa non poteva avere altre plausibili motivazioni. Ok, è vero che ne aveva in media uno al giorno dall'incidente, ma non era comunque un buon motivo per andare dal medico, checché ne dicesse Mark.

Provò un moto di rabbia. Mark sarebbe dovuto essere lì con lei in quel momento, per la tradizionale visita bimestrale ai genitori di lei a Chilbury. Ma aveva una buona scusa per non esserci, è ovvio. Lui aveva sempre una buona scusa. Questa volta c'era stato un problema nel suo ufficio e lui si era offerto di fermarsi oltre l'orario per risolverlo, come sempre.

*Slosh-thwack! Slosh-thwack! Slosh-thwack!*

La radio, sintonizzata su *The World Tonight*, sibilò e perse il canale. Ma non aveva importanza, tanto Rebecca sapeva già di cosa avrebbe parlato il notiziario: dell'invasione in Iraq. Erano settimane che in televisione non si parlava d'altro: giornalisti in giubbotto antiproiettile impegnati in reportage dal vivo dalle loro camere d'albergo, inframezzati da riprese all'infrarosso di lampi verdastri che esplodevano qua e là su città in fiamme. Era come guardare la telecronaca di un videogioco.

La grande notizia del giorno era che i soldati americani avevano abbattuto una statua di Saddam Hussein nella piazza polverosa di una qualche cittadina, col sottofondo di un giornalista emozionato che faceva notare che importantissimo momento storico fosse quello. Al vedere quegli eroi vittoriosi che avvolgevano la loro bandiera attorno alla statua abbattuta, Rebecca aveva provato nausea e vergogna. Subito dopo i soldati avrebbero cominciato a distribuire tavolette di cioccolato.

*Slosh-thwack! Slosh-thwack! Slosh-thwack!*

Rebecca girò la manopola e si sintonizzò su Radio 1. Dalle casse uscirono note malinconiche di piano e iniziò *Beautiful* di Christina Aguilera. Andava bene. Era musica adatta al suo umore e non la distraeva dalla guida.

*Slosh-thwack! Slosh-thwack! Slosh-thwack!*

Rebecca si avvicinò a una curva stretta a sinistra, ingranò la seconda e, girato l'angolo, si trovò di fronte due luci intensissime che le puntavano addosso.

Un clacson strombazzò tanto forte da parere il ruggito di un mostro. D'istinto Rebecca sterzò sulla sinistra per evitare il camion che le veniva incontro e andò col fianco dell'auto contro la siepe. Rami e foglie raschiarono sulla fiancata e Rebecca col cuore in gola si ricordò, troppo tardi, di pigiare sul freno.

L'auto finì di muso contro il radiatore del camion e il parabrezza andò in mille pezzi. Rebecca fu sbalzata in avanti dall'impatto e la cintura di sicurezza le fece espellere tutta l'aria che aveva nei polmoni. Un secondo dopo l'auto si rovesciò sul fianco, Rebecca venne proiettata di lato e in un lampo di memoria sensoriale ebbe l'impressione di essere sulle montagne russe al luna park. Non le erano mai piaciute le montagne russe.

Il suo unico altro pensiero, di amara ironia, fu che il tutto somigliava un po' a una scena di *Casualty*.

Quando si riebbe, stava sdraiata sul suo sedile e davanti a lei c'era un campo fangoso. Sdraiata sul sedile? Si rese conto che in effetti era sdraiata sulla pancia, il sedile era capovolto e le premeva contro la schiena. Ma non poteva essere ancora in macchina, perché sentiva la pioggia batterle sul viso. Non aveva dolore da nessuna parte, il che se non altro era un sollievo.

Imprecò tra sé. Quante volte aveva sentito sua madre lamentarsi al telefono dei camion che usavano il villaggio come scorciatoia, infischandosene delle telecamere stradali fatte installare dal Comune? 'Un incidente che aspetta solo di succedere', diceva sempre sua madre. A quanto pare aveva ragione.

Rebecca si domandò perché il campo avesse un colorito arancione, come se fosse illuminato da lampioni stradali. Poi tutto si fece buio per un attimo, prima di accendersi di nuovo della stessa luce aranciata. Il camion doveva avere le luci d'emergenza accese. Cosa era successo al guidatore? Per un istante Rebecca gli augurò di essersi fatto male, perché non si meritava altro, ma scacciò subito quel pensiero. Lei stessa era stata parecchio fortunata a non essersi fatta niente.

Ma, se stava bene, perché non riusciva a muoversi? Cercò di liberarsi dal sedile – la cintura di sicurezza era così stretta che le tagliava il respiro – ma non ci riuscì. La sua mano non si mosse

nemmeno quando tentò di togliersi la pioggia dagli occhi. E le venne il pensiero che forse sì che si era fatta male, seriamente.

Fuori dalla macchina la luce arancione continuava a lampeggiare.

E c'era una cosa davvero strana: a circa sei metri da lei, nel bel mezzo del prato, sorgeva una statua, del tipo che si sarebbe potuto trovare in un cimitero o in un museo di antichità romane. Raffigurava una giovane donna coi capelli raccolti e con indosso un abito dalle ampie pieghe, e aveva le ali. Un angelo. Stava ingobbita in avanti, il viso nascosto tra le mani, come se stesse piangendo. La pioggia che le ruscellava tra le dita aumentava ancor di più l'effetto.

La luce lampeggiante si spense di nuovo, sprofondando Rebecca nell'oscurità. Le venne da pensare ai falò, alla Notte di Guy Fawkes e alle mele caramellate. Perché le erano venuti in mente i falò? Solo a quel punto si rese conto che sentiva odore di bruciato.

La luce arancione si accese ancora. Ma la statua dell'angelo non aveva il volto nascosto tra le mani? Rebecca non ne era più sicura. Perché adesso la statua guardava proprio verso di lei, con occhi senza pupille.

Venne di nuovo il buio, poi il chiarore arancione.

Ora la statua era più vicina. E continuava a fissarla con impassibili occhi di pietra. E aveva la bocca semiaperta, come se stesse prendendo fiato per dire qualcosa.

Buio. Luce arancione.

La statua adesso era a meno di due metri da lei. Le incombeva sopra, riempiendo il suo campo visivo.

E nel chiarore baluginante, avvolta da spirali di fumo nero, la sua faccia aveva cambiato espressione e si era trasformata in una smorfia famelica. Le labbra si erano ritirate per scoprire una fila

di zanne aguzze, da pipistrello, e le mani ora erano protese verso di lei, con dita adunche come artigli.

Ma era impossibile, si ripeté Rebecca. La statua non si era mossa.

*Non si era mossa.*



# Capitolo 1

*7 ottobre 2011*

Toby Murray non era un uomo facile da apprezzare. Aveva un gran faccione arrossato, era flaccido e sudaticcio e parlava con un tremendo accento dell'East End.

«Questo lo dobbiamo vincere, Mark. Li dobbiamo mettere al tappeto.»

Mark mandò un sospiro. Quello con cui erano alle prese non era un episodio di *Law & Order*: era solo una comunissima controversia contrattuale, che Mark aveva accettato soltanto perché i datori di lavoro di Toby erano tra i più prestigiosi clienti della *Pollard, Boyce & Whitaker*. E perché Toby stesso aveva insistito, in toni piuttosto patetici, per trattare con un membro anziano dello studio. E, se voleva che gli venisse servita una porzione extralarge di chiacchiericcio legale, Mark sarebbe stato più che felice di accontentarlo.

«Resta il fatto che il mio consiglio è di scegliere con molta attenzione le battaglie che vogliamo combattere» rispose. «E trovare il più possibile campi di reciproca intesa, perché al momento la nostra posizione è solida quanto un soufflé.»

«Che cosa intendi? Qual è la nostra prossima mossa?»

«Fare una revisione di tutti i contratti, sia quelli già conclusi che quelli ancora in corso. Mi serviranno i punti di contatto, le

date, le email, la documentazione cartacea, qualunque cosa tu possa darmi.»

Toby annuì e si alzò. «Avrai tutto entro lunedì.»

Mark premette un pulsante per chiamare la sua assistente. «Prenditi il tempo che ti serve.»

Toby si guardò attorno nell'ufficio. I suoi occhi si fermarono sulla foto che Mark teneva sulla mensola di fronte alla scrivania. Mandò un fischio di ammirazione e la prese in mano. «Chi è la pollastra?»

Nella foto si vedeva Rebecca sul balcone del loro albergo a Roma, con il sole del mattino che le splendeva tra i capelli come un'aureola e le tingeva d'oro la pelle. Aveva gli occhi spalancati, di un azzurro quasi impossibile, e le labbra distese in un sorrisetto allegro.

«Mia... ah... mia moglie.» Mark si sentì una morsa di rabbia in gola. «Per favore, puoi metterla giù?»

«La tua signora? Piuttosto giovane, non c'è che dire. Ben fatto!»

«È una foto di un po' di anni fa, e se adesso potessi rimetterla giù...»

«Ah, ho capito.» Toby riappoggiò la foto sulla mensola. «Glorie passate. Anche alla mia è successa la stessa cosa. Nel momento stesso in cui infilò loro l'anello al dito, cominciano a dilatarsi. Neanche avessero una valvola.»

Sulla porta apparve Siobhan. «Ha finito, signor Whitaker?»

«Penso di sì» tagliò corto Mark. «Il signor Murray di certo ha affari urgenti che lo aspettano.»

E porse la mano a Toby, che la strinse come se volesse fratturargli le falangi. Doveva essere uno di quegli uomini per i quali è importante stabilire che è il maschio alfa nella stanza.

«Ci si vede, compare» lo salutò quello, liberandogli la mano.

Siobhan lo guidò fuori, poi tornò in ufficio e chiuse la porta, perché nessuno li disturbasse. «Tutto bene?»

Mark si sfregò le dita per riattivare la circolazione. «Come?»

«Ho sentito che menzionavi tua moglie.»

«Ah. È perché Toby stava guardando la sua foto, tutto qui.»

«Capisco.» Siobhan era un'attraente quarantenne dalla pelle scura, una letale combinazione di sorriso dolce e spietato senso pratico. La donna studiò a sua volta la foto di Rebecca. «Sembra molto felice.»

«Lo era» rispose Mark con orgoglio. «Quella è stata scattata la mattina dopo la sera in cui ci siamo messi insieme.»

Siobhan si voltò per lanciargli uno sguardo preoccupato. «Quanto tempo è passato dall'incidente? Otto anni?»

«Sì.» Mark guardò fuori dalla finestra, verso il cavalcavia di Croydon ingombro del traffico dell'ora di punta, per evitare di incrociare i suoi occhi. Il cielo era pieno di nubi grigie, tetre. Veniva buio presto, in quei giorni.

«Otto anni. Un tempo molto lungo per continuare a torturare se stessi. Rebecca non lo avrebbe voluto.»

«Tu non puoi sapere cos'avrebbe o non avrebbe voluto.»

«Di certo avrebbe voluto vederti felice. E non sarebbe contenta di sapere che usi quel che le è successo come scusa per alimentare la tua tristezza.»

«Come, scusa?»

«Dovresti uscire più spesso. Incontrare persone nuove. Donne. Donne single e *vive*.»

«Intendi Charlotte?» Due settimane prima Mark era uscito con un'amica di Siobhan di nome Charlotte, una donna graziosa e amichevole la cui idea di 'appuntamento ben riuscito' purtroppo non includeva trascorrere tre ore in un'enoteca ad ascoltare il suo accompagnatore che parlava della moglie morta.

«Non necessariamente» rispose Siobhan. «Ho anche altre amiche: Susannah, Joanne...»

«No. Grazie davvero, ma no. C'è altro?»

«Solo questo.» Siobhan gli porse un plico stropicciato grande più o meno quanto un libro in edizione economica. Sopra erano scritti il suo nome e la data del giorno: *MARK WHITAKER. 7/10/2011.*

Lui lo prese e se lo rigirò tra le mani. «È appena arrivato?»

«Per la verità no. È una cosa un po' strana: è in archivio già da otto anni, a prender polvere. Ma lo accompagnava la precisa indicazione di consegnartelo non prima di oggi.»

«Otto anni?»

«Un pacco misterioso, davvero. Non vuoi aprirlo?»

Mark passò un dito sul bordo graffettato del plico, e di colpo si sentì la schiena fredda come una pietra tombale. In quell'oggetto c'era qualcosa che gli metteva i brividi.

«No» fece infine. «È rimasto lì per otto anni. Può senz'altro aspettare qualche altra ora.»

E a quel punto comprese che cosa c'era di strano nel pacco. Il nome sulla busta era scritto *con la sua calligrafia.*

Si erano fatte le otto di sera quando infine scese nella reception. Se qualcun altro fosse rimasto in ufficio fino a quell'ora avrebbe pensato che anche lui avesse tirato tardi per via del lavoro: invece aveva passato tutto il pomeriggio a giocare a Killer Sudoku sul pc, al preciso scopo di ritardare il più possibile il momento in cui sarebbe dovuto uscire nel vento e nella pioggia, e tornare in auto al suo appartamento freddo e vuoto.

«Sera, signor Whitaker» lo salutò Ron, la guardia notturna.

Mark rispose con un cenno del capo. Non aveva voglia di mettersi a chiacchierare con Ron, perché a quel punto avrebbe dovuto

chiedergli dei suoi bambini, di cui non sarebbe riuscito a ricordarsi i nomi nemmeno se gli avessero puntato una pistola alla tempia.

«Splendida serata, eh?» Ron indicò la strada. La porta a vetri era tutta appannata, e in trasparenza le luci dei lampioni sembravano macchie sbavate nell'oscurità.

«Sì, davvero. Be', buona notte, Ron.»

Ma, un attimo prima di voltarsi, Mark colse qualcosa nella tv a circuito chiuso sulla scrivania della guardia. Lo schermo in bianco e nero mostrava la reception, in direzione della strada, dove c'era qualcuno che sbirciava all'interno col viso quasi premuto contro i vetri. Come se aspettasse di venir invitato a entrare. Mark si voltò a guardare la vetrata, ma non c'era nessuno. Guardò di nuovo lo schermo, ma l'immagine era cambiata e ora mostrava la tromba delle scale. Quando tornò a mostrare la reception, non si vedeva più nessuno alla porta.

Ron smise di sfogliare le pagine del *Daily Mirror*. «C'è qualcosa che non va?»

«No, no. Niente.» Mark si abbottonò il cappotto e uscì, avendo cura di usare una porta diversa da quella dietro cui aveva visto il volto bianco come il marmo che fissava all'interno.

Il rovescio si era ridotto a una pioggerella fine quando Mark si fermò al distributore. Si strinse bene il cappotto addosso, uscì nel freddo della notte e mise trenta sterline di benzina verde nel serbatoio. Stava per andare alla cassa quando gli tornò in mente il pacchetto, ancora chiuso, che aveva abbandonato sul sedile del passeggero. Per quanto ne sapeva, potevano esserci dentro documenti legali confidenziali, materiale che era meglio non lasciare in giro incustodito.

Tornò alla macchina e studiò il pacco alla luce del distributore. Il nome sopra sembrava indiscutibilmente scritto di suo pugno,

ma questo non significava nulla: magari lo aveva scritto qualcuno con una calligrafia simile alla sua. Quel che lo incuriosiva sul serio era il fatto che il pacco fosse stato lasciato in archivio con l'indicazione di consegnarlo otto anni dopo. Per quale motivo? E perché proprio il 7 ottobre 2011?

Mark infilò il dito nel bordo e lo strappò, giusto quanto bastava a sbirciare dentro.

Il pacco conteneva almeno un centinaio di banconote da cinquanta sterline, accuratamente piegate e avvolte in fogli di carta.

Aveva ragione Siobhan: un autentico mistero.

Ma un mistero che avrebbe dovuto aspettare. Mark si infilò il pacchetto in tasca, chiuse la macchina e si diresse di nuovo alla cassa.

Era uno di quei distributori che sembrano piccoli supermercati, con giornali e riviste in vendita accanto a panini precotti. Non c'erano altri clienti in vista. Mark andò dritto alla cassa, dove un giovane dai tratti asiatici fece «Trenta sterline» senza neanche alzare gli occhi dal suo smartphone.

Mark inserì il bancomat nel lettore, digitò il codice e, mentre aspettava, lanciò un'occhiata allo schermo di sorveglianza alle spalle del cassiere, che mostrava l'interno del negozio dalla prospettiva di una telecamera montata in alto sopra la cassa. Nel bianco e nero sgranato Mark vide se stesso e il cassiere e, dietro di lui, in fondo alla corsia che stava davanti alla porta, la statua di un angelo.

Assurdo. Se ci fosse stata una statua davanti alla porta l'avrebbe vista quando era entrato. Aggrottò la fronte, gli occhi fissi sullo schermo: era una statua antica, dalla superficie macchiata e corrosa dal tempo. Stava ingobbita in avanti, col volto nascosto tra le mani.

Mark si voltò a guardare nella corsia, che però era vuota: dove stava la statua – o dove sarebbe dovuta stare – c'era solo il pavimento umido e lucido.

Riportò lo sguardo sullo schermo e rabbrivì. La statua era ancora lì, ma forse un metro più avanti di prima. Possibile? E poi, non aveva le mani sul viso? Perché ora le aveva abbassate e le teneva giunte, come in preghiera.

Mark guardò di nuovo nella corsia: vuota. Né statue né nient'altro.

Fissò lo schermo: la statua si era spostata di nuovo, e ora guardava direttamente in camera. Guardava lui. Con occhi vuoti e inespressivi e le labbra semiaperte. E due metri più avanti nell'immagine c'era lui stesso, alla cassa, con il viso rivolto allo schermo, e al di là del bancone il cassiere ancora intento a digitare sullo smartphone.

Il lettore del bancomat fece *beep* e il cassiere sfilò la tessera di Mark, che bofonchiò un «Grazie» e si girò per andarsene: di fronte a lui il negozio era vuoto. Uscì all'aperto col cuore in gola, evitando la corsia nella quale aveva visto la statua.

Andò quasi di corsa alla macchina e si chiuse dentro. Doveva essere colpa della stanchezza. Era l'unica spiegazione sensata.

Con un po' di apprensione sbirciò nello specchietto retrovisore ma non c'era nulla: nessuno seduto sul sedile posteriore, nessuno sotto la tettoia della stazione. Era solo.

Parceggiò davanti a casa sua a Bromley e scese a piedi lungo la via principale per comprarsi la cena, infagottato nel cappotto, gli occhi fissi al selciato per evitare le pozzanghere. La sirena di un'ambulanza echeggiava in lontananza, ma a parte quella c'era un tale silenzio che avrebbe potuto essere l'ultimo uomo rimasto sul pianeta.

Accelerò il passo ed entrò al *Sapori d'Oriente*. Lì era caldo e asciutto e l'aria odorava di riso fritto. Due ragazzi in attesa chiacchieravano seduti davanti alla vetrina. Dalla cucina uscì

una minuta ragazza cinese che prese l'ordine di Mark: maiale in agrodolce e riso fritto con uova, che Mark pagò con l'ultima banconota da dieci che aveva nel portafogli.

Poi si guardò attorno, cercando qualcosa con cui distrarsi mentre aspettava. Anche lì, sul muro dietro il bancone, c'era uno schermo che mostrava l'ingresso del locale, in cui Mark vide i due ragazzi seduti e se stesso.

E, subito dietro di lui, la statua dell'angelo. La stessa della stazione di servizio, che ora aveva un braccio proteso verso la sua schiena.

Mark ebbe un brivido gelido e si voltò col fiato mozzo. Ma non c'era nulla: solo la vetrina picchiettata dalla pioggia.

Guardò di nuovo lo schermo. La statua si era avvicinata di un altro passo, sempre col braccio teso. Nell'immagine della telecamera Mark riusciva a distinguere i riccioli scolpiti dell'angelo, le piume delle sue ali e i suoi occhi vacui. E vedeva se stesso col viso alzato e rivolto allo schermo. Le dita della statua quasi gli sfioravano il collo.

Il terrore gli troncò il respiro. Corse alla porta, la spalancò e si precipitò fuori, nel buio. Il vento gelido gli morse il volto. Corse giù per la strada senza osare guardarsi dietro e non rallentò finché non cominciò a fargli male lo stomaco per lo sforzo.

Doveva arrivare a casa. Lì sarebbe stato al sicuro da... da qualunque cosa fosse quella *cosa*.

Col cuore che batteva all'impazzata passò a un passo di corsa più lento, ma non si fermò. Oltrepassò la ricevitoria sportiva, la macelleria islamica, la vetrina del negozio di hi-fi...

E d'improvviso tutti i televisori nella vetrina si accesero. C'era anche una telecamera in esposizione, puntata proprio su Mark, che vide se stesso negli schermi. La stessa immagine ripetuta più volte: lui in piedi che fissava la vetrina.

E la statua era alle sue spalle, con la mano puntata al suo collo e la bocca aperta a mostrare una mostruosa chiostra di zanne aguzze.

«Non guardarti alle spalle. Non ti voltare, non chiudere gli occhi e, qualunque cosa succeda, *non guardarti alle spalle!*»

La voce gli arrivò da dietro. Sembrava quella di un uomo giovane, ma con l'autorità di una persona molto più vecchia.

Mark si paralizzò. «Cosa?»

«Tieni gli occhi sugli schermi! È assolutamente fondamentale che non riesca a toccarti.»

«E come faccio a impedirglielo?»

«È vincolato a livello quantistico. Non può muoversi se qualcuno lo sta guardando.»

«Vincolato a livello quantistico?»

«Hai presente il principio di indeterminazione di Heisenberg? L'atto dell'osservare influisce sull'oggetto dell'osservazione. Amy, Rory, tenete gli occhi sugli schermi. Battete le palpebre a turno.»

«Ricevuto» rispose una voce di ragazza dall'accento scozzese dietro l'orecchio sinistro di Mark.

«Ok. Guardare la televisione. Non è difficile.» Questa invece era la voce nervosa di un giovane uomo.

«E cercate di non battere le palpebre nello stesso momento» aggiunse la voce autoritaria. «Sarebbe disastroso. Davvero disastroso. *Bene così.* Ora, tu-che-ti-stai-guardando-in-televisione, vieni avanti. Molto lentamente.»

Mark deglutì e avanzò fin quasi a toccare la vetrina con la punta del naso.

«Bravo. Ora due passi a destra. *Piano.*»

Mark obbedì, guardandosi negli schermi mentre usciva dalla portata dell'angelo. «Che cos'è quella cosa?»

«Potremmo definirlo una specie di... mangiacadaveri temporale. O predatore. Uno dei due. O entrambi.»

«Rory» fece la ragazza scozzese, «sto per battere le palpebre... *ora!*»

«Ma è fatto di pietra» disse Mark.

«Meccanismo di difesa» rispose la voce autoritaria. «Vedi, non si può uccidere una pietra.»

«Non si può?»

«Be', diciamo che nessuno che ci abbia provato è sopravvissuto.»

«Amy» disse il giovane dalla voce nervosa, «sto per battere le palpebre... *ora!*»

«Ok, ora puoi girarti» fece la voce autoritaria.

Mark prese un lungo respiro e si voltò. Dietro di lui c'erano una ragazza alta e carina dai lunghi capelli rossi e un ragazzo dal naso prominente con in testa un cappello di lana coi paraorecchi. Entrambi tenevano gli occhi fissi sugli schermi dei televisori. Accanto a loro c'era un uomo giovane e attraente, dagli zigomi angolosi e dai folti capelli bruni piegati in una frangia. Portava una giacca di tweed e un farfallino, come se fosse appena uscito da una festa in maschera dove aveva fatto la parte di Albert Einstein.

Della statua non c'era più traccia.

«Ma non c'è... non c'è niente qui!» ansimò Mark.

«No.» L'uomo in tweed portava in spalla quello che sembrava un vecchio registratore a nastro e teneva in mano un attrezzo tozzo simile a una torcia elettrica, che muoveva come una popstar che stesse giocando con un microfono. Lo puntò sulla vetrina, e l'oggetto emise un trillo acuto e si illuminò di verde. «No, questo *specifico* Angelo Piangente non ha una forma corporea.»

«Che vuol dire?»

«Che esiste solo nei televisori. In *tutti* i televisori. È così che funziona: l'immagine di un Angelo diventa essa stessa un Angelo.»

«Quindi non può saltar fuori dallo schermo e prenderci?» chiese la ragazza dai capelli rossi. «Rory, sto per battere le palpebre... *ora!*»

«No, non penso che possa. Dev'essere molto debole, sta tirando gli ultimi.»

«Ma può comunque toccarmi?» chiese Mark.

«Se sei anche tu nell'immagine ripresa da una telecamera, sì. Lui è sullo schermo, tu sei sullo schermo, quindi può toccare la tua immagine... e dunque toccare te.»

«Amy» disse il giovane dal naso grosso, «sto per battere le palpebre... *ora!*»

«Ma tu chi sei?» chiese Mark. E come fai a saperla così lunga su queste cose?»

«Io sono quello che sta per salvarti la vita. Puoi chiamarmi *il Dottore.*»

«Il Dottore?»

«E, per rispondere alla tua seconda domanda, non è la prima volta che incontro gli Angeli Piangenti. Quello che abbiamo qui l'ho individuato grazie a *questo.*» Indicò il registratore che aveva in spalla. «Si illumina quando c'è un'alterazione nel continuum spazio-temporale.» Lo picchiettò col dito, con aria frustrata. «O almeno dovrebbe, se la lampadina non fosse bruciata. Può anche bollire le uova. E non è un effetto collaterale: è un optional.»

«Rory, sto per battere le palpebre... *ora!*»

«Ma la cosa più strana» continuò il Dottore, «è che la fonte dell'alterazione non è l'Angelo. Sei *tu.*»

«Io?»

Il Dottore lo fissò. «L'Angelo deve averti scelto *per una ragione*. E io mi sto domandando quale sia. Che cosa c'è di così speciale in te?»

«Niente. Non c'è niente di speciale in me. Insomma mi stai dicendo che quella cosa mi dà la caccia e tu non sai perché?»

«Esatto. Non ne ho la minima idea.»

«Ma se non lo si può uccidere... come faccio a liberarmene?»

«Non puoi.»

«Ma se mi metto a correre...»

«Questa strada ha telecamere di sicurezza per tutta la sua lunghezza. Non arriveresti mai alla fine.»

«Rory» fece Amy, «non dovrei dirti che ora è il mio turno di battere le palpebre?»

«Cosa? Oh... scusami, io... pensavo che fosse il *mio* turno...»

E a quel punto Mark si rese conto che Amy e Rory si stavano guardando l'un l'altra, e nessuno guardava più la vetrina.

Si voltò verso gli schermi: mostravano tutti lui, il Dottore, Rory, Amy... e l'Angelo, congelato con le braccia protese verso la sua schiena e il volto contorto in una smorfia di furia. Solo un altro secondo e sarebbe arrivato a toccarlo.

Mark barcollò indietro in preda al panico, si girò e cominciò a correre. Sentì il Dottore e i suoi amici che gli urlavano dietro, ma non si fermò. Doveva fuggire via da lì.

Ce l'aveva fatta. Ce l'aveva fatta davvero. Di fronte a lui c'era la palazzina dove abitava, con la porta d'ingresso illuminata dalla sua lampadina.

Corse ancor più forte, senza fiato, sentendosi di colpo addosso lo 'sguardo' di ogni singola telecamera della strada. Ce n'erano ovunque: sui muri, sui lampioni, e tutte lo fissavano con immobili occhi di vetro. Per non farsi riprendere aveva seguito un

percorso contorto, evitando i garage e le vetrine illuminate. Si era persino nascosto al passaggio di un bus a due piani. C'erano telecamere anche sui bus, ricordava bene?

Ma era vivo. Fradicio e infreddolito, ma vivo. Corse su per i gradini di cemento dell'ingresso, oltrepassò il giardinetto e i bidoni della raccolta differenziata e arrivò alla porta. Si frugò in tasca, trovò la chiave e la inserì nella serratura. A quel punto se ne rese conto.

C'era una telecamera che lo riprendeva in quel preciso momento. Quella del videocitofono.

Qualcosa di freddo come il marmo gli toccò la nuca.

Per una frazione di secondo vide il riflesso del suo viso orripilato e quello dell'Angelo dietro di lui, con la mano sul suo collo e la bocca spalancata a lasciar uscire la lingua, come se stesse per azzannarlo.

Poi scomparve.